ANNO 58 — MATTINO — TORINO Mercoledì 2 Gennaio 1924 — MATTINO — NUM. 2

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
dei numeri ordinari	Italia e Colonie	L. [illegible] —	26,50	13 —
	Estero	» 110 —	57 —	29 —
coll'edizione del lunedì	Italia e Colonie	L. 58 —	29,50	15 —
	Estero	» 128 —	66 —	34 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Dubbi e timori per l'imposta complementare

Per quanto di essa si conosca solo quel tanto piuttosto vago che ci è stato fatto sapere dal Ministero, pure ho già ricevuto parecchie richieste di schiarimenti ed espressioni di timori da parte di uomini della finanza e della borsa. Alle prime non avendo potuto soddisfare, nè essendo in grado di dissipare i secondi, mi è forza occuparmi del comunicato ministeriale prima ancora di avere sott'occhio il testo della legge, nella speranza così di provocare qualche utile spiegazione dal competente ufficio delle Finanze.

I timori espressimi dagli interessati, riguardano quasi esclusivamente la questione se quando, col 1.o gennaio 1925, l'imposta complementare entrerà in vigore, rimarrà, o meno, l'attuale tassa del 15 per cento sui dividendi ed interessi dei titoli al portatore non emessi dallo Stato. La quale domanda, come presto vedremo, è così vitale per giudicare di tutta questa nuova imposta nella sua stessa costituzione organica, che, prima di parlarne, mi sembra opportuna una premessa generale.

Di una imposta globale sul reddito complessivo delle persone fisiche si parlava — come ha osservato su queste colonne il senatore Wollemborg — da oltre venti anni. L'idea non era mai stata tradotta in atto, perchè le profonde sperequazioni che viziavano le tre imposte fondamentali dirette sul reddito (fondiaria, fabbricati e ricchezza mobile) rendevano inattuabile un tributo, che sarebbe stato la somma di tutti quei difetti. Ad eliminare finalmente lo sconcio, intervenne il progetto ormai da tutti conosciuto sotto il nome Meda-Tedesco-Soleri, il quale quindi, dopo avere riformato le basi dell'accertamento delle tre imposte dirette, poteva senza timori elevare su di esse la complementare, cancellando nel contempo dalla legislazione fiscale quell'assurdo che è l'imposta di famiglia, data ai Comuni.

La prima domanda che ci si para dinanzi è dunque la seguente: il nuovo decreto ministeriale risolve per il 1925 i problemi pregiudiziali dell'accertamento? Per quanto riguarda la ricchezza mobile, il direttore generale delle Imposte dirette, comm. D'Aroma, sin dal 1920 aveva incominciato per conto suo quell'opera feconda di revisione, la quale doveva portare previsti e lieti risultati, che si riassumono in queste cifre: in r. m. per ruoli, che nel 1918-19 aveva gettato 398 milioni, nel 1920-21 ne rendeva di sbalzo 716, per salire al 1214 dello scorso anno finanziario. E l'abolizione della progressività, errata in un tributo di questa natura ed introdotta solo temporaneamente per necessità fiscali, permette ora di ritenere che, per la ricchezza mobile, siamo senz'altro sulla buona strada.

Diverso apprezzamento ed assai maggiore riserbo mi sembrano necessari per gli altri due tributi diretti. Pei fabbricati l'accertamento può basarsi con giustizia solo su una revisione generale, da farsi quando il mercato delle case, fra quattro o cinque anni, si sarà assestato. Il sistema empirico dei diversi coefficienti di moltiplicazione del reddito imponibile, adottati per un quinquennio dal nuovo ordinamento, mi sembrano un rimedio [illegible] arbitrario, e quindi assai peggiore di quel male che deriverebbe nel lasciare temporaneamente le cose come sono: peggiore nel senso che indiscutibilmente il metodo dei coefficienti moltiplica le sperequazioni, sicchè il quinquennio darà grande lavoro alle Commissioni di ricorso.

Quanto all'imposta fondiaria, io pure credo con l'on. Wollemborg che la revisione degli estimi, alla quale si deve porre termine entro questo nuovo anno, debbo forzatamente essere opera affrettata. Del resto, tutto il problema della fondiaria resta con un piede per aria, per mancanza di decisione. Questo tributo sul reddito padronale dei terreni, quale è costituito dalla legge del 1886 sulla perequazione fondiaria, non funziona. L'on. De Stefani se ne convinse tanto bene, che vi aggiunse l'imposta di ricchezza mobile sui redditi dei proprietari coltivatori. Allora è saltata fuori la teoria che l'imposta fondiaria include anche il reddito colpito dalla mobiliare. Il che, se fosse vero, basterebbe per ammazzare legittimamente la fondiaria, per la ragione molto semplice che questa, attraverso il pesante sistema catastale, si prefigge uno scopo completamente diverso da quello dell'imposta di ricchezza mobile. Tanto è vero che, quando i terreni sono dati in affitto, la prima ha sempre funzionato colpendo il reddito dei padroni e la seconda colpendo il reddito dei fittavoli: e non si capisce proprio perchè, quando il padrone fa esso il fittavolo, le cose si trasformino. Ma se questi due tributi, il fondiario e quello sui redditi agrari, fossero realmente incompatibili fra di loro, ciò dimostrerebbe quanto io avessi ragione allorchè, in seno alla Commissione Tedesco, facevo trionfare il principio di abolire in cinque anni l'imposta fondiaria, facendo rientrare tutto il reddito dell'industria agricola nella cat. B della ricchezza mobile, al pari di quello di tutte le altre industrie. A questo io ho fede che finiremo col ritornare: e forse le nuove sperequazioni, a cui daranno luogo gli affrettati estimi in corso di esecuzione, avranno la virtù di richiamare più attentamente il pensiero dell'on. De Stefani su questo argomento.

* * *

Ed ora esaminiamo il punto che interessa i nostri finanzieri e capitalisti; e, per essere più completi, vediamo ciò che avviene dell'imposta complementare nei due casi opposti, che la tassa del 15 % sui dividendi dei titoli al portatore venga mantenuta, o invece sia abolita.

Essa costituisce un vero onere fiscale sul reddito di coloro che detengono valori di questa natura. E' chiaro quindi che, se tale tassa rimane, i contribuenti, agli effetti della complementare, hanno il diritto di non denunziare i titoli al portatore, essendo assurdo che per lo stesso reddito si vengano colpiti tre volte, nella ricchezza mobile, nella tassa e poi ancora con la complementare; mentre i detentori di beni immobili vengono tassati solo due volte, con la fondiaria o con l'imposta sui fabbricati, e poi con la complementare.

Ma d'altra parte, se questa conclusione da un lato scaturisce logicamente, dall'altro rappresenta tutto ciò che di più mostruoso fiscalmente si possa immaginare. In primo luogo, la tassa del 15 per cento può funzionare finchè è un tributo reale: ma, se si considera come surrogatoria di una imposta personale progressiva, costituisce una contraddizione in termini, perchè colpisce ugualmente chi possiede venti azioni e chi ne detiene venmila. In secondo luogo, una imposta totale sul reddito, come è la complementare, la quale escluda una parte cospicua del reddito mobiliare italiano, è un aborto. Ed infine resta ancora la stridente ingiustizia che il reddito che si ritrae dall'impiego in titoli non statali, paga il 15 per cento, quello dei titoli statali non paga niente, e quello ricavato da tutte le altre forme di impiego riunite insieme, paga dall'1 per cento ad un massimo del 10 per cento, ed in questo caso solo quando supera il milione! D'altra parte, come si comporterebbero gli agenti delle imposte di fronte ad una mancata denunzia di redditi ricavati dai titoli al portatore? Possono essi fingere di ignorare che taluni contribuenti, capitalisti fortissimi, posseggono magari anche la maggioranza delle azioni di Società grandiose? Ma, viceversa, quali sarebbero le ripercussioni sulle industrie, ove sul reddito derivante da quei titoli gravassero e la tassa e l'imposta complementare, la quale, per la sua natura progressiva, viene a farsi più pesante sull'intero reddito della persona, quando al reddito proveniente da diverse fonti si aggiunga quello derivante dai titoli?

Facciamo ora l'ipotesi opposta, e cioè che la tassa del 15 per cento venga abolita. In tale caso cadiamo veramente dalla padella nella brace. Col primo sistema, l'impiego in titoli mobiliari al portatore verrebbe gravemente punito: adesso, sarebbe grandemente premiato, per la semplicissima ragione che il fisco non può controllare quale è il reddito che un individuo ritrae dai titoli al portatore, i quali sfuggono all'accertamento.

La chiave di volta di tutta la complementare sta, come opportunamente premisi, nella esatta e rigorosa dell'accertamento. E questa, nel sistema proposto, verrebbe a mancare completamente, con gravi effetti fiscali, ma più gravi ancora sotto l'aspetto politico. Non dobbiamo mai dimenticare che forse i due terzi dei titoli non di Stato sono posseduti dall'Italia centrale e settentrionale, mentre il vasto Mezzogiorno investe preponderantemente in beni immobili. Non si può trascurare mai questo dato di fatto, perchè costituì in tutti i tempi una delle difficoltà fondamentali per l'applicazione di un tributo di tale natura.

Abolita la nominatività dei titoli, non resta, per superare questo scoglio, che il sistema Meda, oppure quello inglese, di cui ebbi già occasione di parlare su queste colonne. Quest'ultimo, agilissimo e sicuro, presenta un grande vantaggio: quello dell'esperienza inglese, che funziona benissimo. Io non riesco proprio a capire perchè la burocrazia fiscale romana si oppone così tenacemente al controllo dei valori al portatore, dal momento che esiste un metodo per eseguirlo senza il più piccolo impaccio alla vita commerciale e finanziaria del paese. In ogni modo, l'on. De Stefani non deve farsi la più piccola illusione. L'imposta complementare del sistema Meda, privata dell'accertamento di una delle fonti più importanti del reddito italiano, è un aborto destinato a cadere sotto la tenace e più che giustificata resistenza specialmente dei piccoli proprietari fondiari, i quali non si persuaderanno mai di dover pagare un'imposta progressiva sulla totalità del loro reddito così duramente guadagnato, quando vedranno i multimilionari delle città, che speculano in borsa, sfuggire scandalosamente per la metà, o per i due terzi al medesimo tributo non perchè non si può, ma perchè non si vuole, o non si ha la forza politica o morale di accertare quella parte del reddito nazionale. Il Ministero è in tempo per risolvere questo problema fondamentale.

ATTILIO CABIATI.

Londra in attesa del nuovo Governo

L'agonia del Gabinetto Baldwin
La pesante eredità del Foreign Office

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 1, notte.

Lentamente a traverso le caligini delle giornate festive emersero i primi segni della ripresa politica. L'orchestra rimarrà in sordina per un'altra diecina di giorni, ma via via si accentueranno gli accordi e anche i disaccordi della «ouverture» di gennaio.

Gli accordi saranno quasi certamente di timbro laburista e liberale. I disaccordi si tradiscono già tra gli strumenti conservatori. Baldwin deve ancora gettar le basi di quel discorso della Corona che sarà il suo epitaffio. Una corrente del partito vorrebbe che Baldwin pompasse nel discorso tutta l'aria calda del protezionismo battuto nelle elezioni. Un'altra corrente sostiene che il protezionismo è di malaugurio e che bisogna seppellirlo. La gente alza le spalle a questa battaglia intestina di sconfitti. Ciò che Baldwin sta [illegible] per fare o per non fare non interessa più neanche il portiere del Carlton Club. Sino a ieri una grottesca montatura giornalistica creava qua e là l'illusione che l'ala destra del partito liberale potesse venire indotta ad uno sconcio connubio, attivo o passivo, coi conservatori usurpanti il potere. La montatura si è accasciata. Vi insiste il solo «Daily Mail», che da un lato cerca di sbigottire il pubblico preannunziando persino la fame nella eventualità di un Governo laburista e dall'altro tenta di intimidire Asquith proclamando che se egli non si fonde col conservatorismo la intiera responsabilità delle conseguenze ricadrà su di lui. Lo stesso giuoco, [illegible] ralmente con maggior dignità [illegible] giuocato ultimamente anche [illegible] la «Morning Post». [illegible] colonne informative, [illegible] ne riconosceva fin da [illegible] Governo è davvero spe[illegible] combinazione di labur[illegible] ora praticamente conce[illegible] scuna delle due parti p[illegible] che nessun concerto de[illegible] sienza».

Le voci dei radicali [illegible] per i [illegible]

Al Governo «in limine mortis» i pietosi attribuiscono la volontà di compiere qualche estremo atto amministrativo o politico. Essi dicono che preordina certe economie dicasteriali a sollievo del prossimo «budget». Ciò sembra piuttosto straordinario in quanto che il prossimo bilancio sarà compilato da Mac Donald. Così almeno dovrebbe essere. Ma lo stesso Mac Donald nel discorso di Elgin, denunciando l'usurpazione continuata del potere da parte di Baldwin, prospettava tra l'altro questo movente inconfessabile: che i conservatori han voluto restare trincerati in Downing Street fino a mezzo gennaio per infliggere ai successori il fatto compiuto di un bilancio statale già preordinato e [illegible] molti aspetti non più emendabile. Se l'aspetto del «leader» laburista è fondato, vedremo questa volta spuntare un budget molto grazioso. Risulta per adesso che nel loro anno di imperio i conservatori hanno combinato in un bilancio, passato florido nelle loro mani, un «deficit» di circa cinquanta milioni di sterline.

Tra gli atti amministrativi del governo agonizzante viene additato un provvedimento inteso a garantire fra pochi mesi la bellezza di 200 piloti aviatori sopra numerari per il corpo di aviazione. Siccome ne occorrerebbero 2000, il provvedimento non commuove. Vi sono poi degli ottimisti secondo i quali il Governo si accingerebbe a smorzare l'entusiasmo francese per i prestiti di munizionamento alla Polonia, alla Jugoslavia ed alla Romania (800 milioni di acciaio e di esplosivi), mentre, si sa bene, qui, Parigi non vuol pagare un centesimo di quanto deve a Londra ed a Washington. Il secchio d'acqua fredda consisterebbe nell'impedire, in base a certe salvaguardie finanziarie di trattato, che Varsavia, Belgrado e Bucarest offrano in contraccambio dei prestiti francesi certe garanzie ipotecarie che violerebbero i diritti di priorità creati da crediti inglesi preesistenti. Nessuno però pensa sul serio che i malati di Downing Street vogliano sollevare questo accesso di raffreddamento. Lasceranno anche questo sforzo in eredità a Mac Donald e compagni. Coloro che attribuiscono a Baldwin ed a Curzon il proposito di intervenire presso i clienti della Francia vorrebbero spingerli ad altro. Ben altre spine si sono arenate contro l'ignavia governativa seguita al convegno di Parigi. Nessuna sorpresa; chè, secondo le abitudini, Downing Street si astiene dall'aprir bocca anche su quel che c'è di nuovo tra la Francia e la Cecoslovacchia. I commessi viaggiatori francesi, sulla piazza di Londra assicurano che non c'è proprio niente fuorchè un po' di contatto perfettamente praticabile anche tra la Cecoslovacchia e l'Inghilterra. Gli informatori inglesi trovano invece che se non c'è una alleanza militare scritta e timbrata per l'infeudamento della Germania e di qualche altro paese, è innegabile che al comando dell'esercito cecoslovacco si erige un gros bonnet francese, e che le celebri officine di Skoda in piena Boemia stanno nel pugno del Creusot. Ma anche a questo ci penserà la combinazione laburista liberale in prospettiva.

Laburisti e liberali

Gli ultimi sonni di lord Curzon in veste di ministro continuano a essere perturbati dalle vecchie ruggini con l'Afganistan lungo la frontiera nord-occidentale dell'India. Questi turbamenti sono stati in questi giorni acuiti come bene siete stati informati dall'assassinio di un altro ufficiale addetto ad uno di quei posti di confine. Stavolta però l'uccisore non è un predone afgano ma un soldato indigeno «improvvisamente impazzito» e datosi a sparare contro il suo superiore. Se non che il tamtam dell'Afganistan così energicamente stamburato a Parigi si risolve in un fenomeno marginale della politica di Lord Curzon verso la Russia. Il centro di questo circolo che rasenta l'India risiede a Mosca. Una volta che l'Inghilterra sia d'accordo con Mosca, l'Afganistan esce dal panorama delle ansietà britanniche. Questo accordo con Mosca è assiomatico, non soltanto per i laburisti, ma anche per i liberali. Il *Daily News* e il *Manchester Guardian* spezzano anche oggi varie lancie per il riconoscimento immediato del Governo russo. Lord Curzon al contrario rimane carico di gran dispetto contro la Russia di oggi. E' per questo che l'Afganistan gli sta guastando la digestione di capodanno.

Si vengono intanto smascherando le prime batterie con cui prende posizione il nuovo ordine governativo. Il *Daily Herald* per i laburisti e il *Manchester Guardian* per i liberali, insieme coi loro confratelli, stanno manifestando una vitalità rinnovata e ingagliardita in fatto di politica estera. Sono le voci iniziali del prossimo coro. Non palesano alcuna avventatezza, ma il freddo intendimento di far udire ad ogni costo nei consigli d'Europa la voce di questo paese. Il *Daily Herald* non esita a confessare che varie posizioni si trovano già alquanto pregiudicate dalla azione e dalla inazione del governo di Baldwin, ma soggiunge che per fortuna sopravvive del margine. Ciò coinvolge la decisione di farne uso, ma senza escandescenze inutili. Il *Manchester Guardian*, dal canto suo, denunciando il terrore che imperversa nel Palatinato, confida che «il prossimo governo inglese provvederà a mettere le cose a posto. Tanto la Renania quanto il Palatinato sono territorio tedesco e non è meno nell'interesse nostro che nell'interesse tedesco che esso rimanga territorio germanico. Noi speriamo quindi — termina il giornale — che il nostro prossimo governo, s'informerà ufficialmente e con esattezza di ciò che è avvenuto a cavaliere del Reno e nel Palatinato negli ultimi mesi, pubblicando al mondo le sue conclusioni. E' tempo di parlar chiaro».

I rapporti ufficiali tra i laburisti e i liberali rimangono e rimarranno per parecchi giorni ancora in uno stato di sospesa animazione. Gli organi rispettivi cercano evidentemente di trattare coi guanti il partito affine. La versione menzognera del discorso di Elgin ha giovato a purificare l'aria. Anzichè zizzania ha disseminato tra il liberalismo ed il laburismo il senso che ogni dissapore fra di loro servirebbe soltanto al giuoco dei reazionari. Mac Donald ha avuto così l'occasione per dichiarare che il partito liberale è vivo e potente. La *Westminster Gazette* ha l'appiglio per avvertire che «il conservatorismo consacrerebbe da vario tempo la triste verità intorno alla forza reale che esso possiede nell'Inghilterra del ventesimo secolo, se negli ultimi anni il partito liberale e quello laburista non fossero venuti combattendo due battaglie separate». Chi vuol parlare di cadaveri — soggiunge l'organo asquithiano — pensi al partito conservatore e a quello che ha saputo fare nell'anno di governo che ha potuto accaparrarsi dopo quasi un ventennio di meritata derelizione.

M. P.

Mussolini parla dell'arte difficile di governare

Il bilancio dell'attività politica - Deplorazione degli episodi di violenza - I problemi ai quali pensa "quando gli altri dormono" - "Non toccare quelli che sono i pilastri fondamentali dello Stato: demolire è facile, ricostruire è difficile" - Le oscillazioni del Partito e le azioni del Governo fascista - Gratitudine per il popolo italiano

Roma, 1, notte.

L'on. Mussolini ha risposto agli auguri dei suoi colleghi di Gabinetto con un discorso molto misurato, privo degli eccessi verbali che generalmente accompagnavano i discorsi politici dell'anno tramontato. Il presidente si è collocato da un giusto punto di vista nell'esame della situazione; ha cioè voluto dare uno sguardo al passato ricapitolando l'opera di un anno di governo preoccupandosi più che altro di rendere conto di ciò che il Ministero da lui presieduto non ha potuto compiere. Il presidente ha inoltre esposto le difficoltà incontrate per realizzare la parte del programma ministeriale condotto a compimento. Questo criterio di relatività, che ha improntato il discorso del Presidente, ha conferito al discorso stesso un carattere di moderazione sinceramente encomiabile. Particolarmente sensata appare la parte in cui l'on. Mussolini riconosce la esistenza di problemi insoluti del fascismo ai quali egli pensa mentre gli altri dormono. L'esempio citato dall'oratore delle difficoltà che si opponevano alla soluzione del problema dello squadrismo è sembrato un giusto ricordo delle difficoltà incontrate, sebbene il problema risolto tutti lo giudichino liquidato con la semplicità dell'uovo di Colombo. Non era infatti agevole legalizzare l'operato di una rivoluzione fosse essa pure pacifica come la rivoluzione fascista. L'ammissione fatta dal presidente del cammino ancora da compiere anche nel campo fascista è sembrata, insomma, una prova di buon senso e una relativa garanzia per l'avvenire. L'on. Mussolini, solitamente così aspro verso l'elemento parlamentare, ha dato prova, forse per non infierire contro moribondi, di relativa moderazione verso la Camera limitandosi a rinnegare i metodi di lotta usati dai passati Governi verso le opposizioni. In sostanza, le affermazioni dell'on. Mussolini più in relazione con l'attualità, si riducono a questo: che le azioni del Governo fascista sono in rialzo e che il paese gli ha di già tacitamente accordato i pieni poteri che il Governo intendeva dapprima chiedere al Parlamento. Concludendo, il discorso Mussolini ha prodotto l'effetto che emana dal ragionamento sereno e elevato, e produce l'impressione dell'atto di un uomo di buona volontà.

Lo stesso non si può dire del messaggio del direttorio nazionale fascista. Si potrebbe osservare che il messaggio fascista non reca la firma dell'on. Mussolini e che, pertanto, la importanza ne risulta piuttosto relativa; ma per chi conosce lo stile e la mentalità del capo del fascismo non vi è dubbio che talune parti del documento rispondono esattamente al pensiero dell'on. Mussolini. Di qui una contraddizione tra la nota moderata del discorso di Palazzo Chigi e la fanfara piuttosto bellicosa del messaggio del direttorio. Con la moderazione del primo documento contrasta infatti la frase di questo documento, che vuol dire il programma fascista per il 1924, frase nella quale si osserva non essere necessario l'illegalismo fascista per reprimere l'opposizione fascista poichè — dice il messaggio — «se sarà necessario, il fascismo che ha mezzi e uomini in numero sufficiente per azioni coordinate simultanee su vasta scala, lancierà al momento opportuno la sua parola d'ordine». Questa minaccia viene considerata inopportuna tanto più perchè inutile. Ciò salta agli occhi particolarmente di fronte al silenzio che, in tutte le manifestazioni più o meno ufficiali del fascismo, viene mantenuto sul doloroso episodio Amendola. Parte della stampa ufficiosa deplorò bensì, a denti stretti, il fatto appena avvenuto; ma un'altra parte della stampa ministeriale giustificò invece l'aggressione dicendola giusta reazione all'opposizione mossa al Governo fascista. In seguito, non una parola che suonasse deplorazione di metodi inammissibili è uscita da bocca ministeriale. Anzi vi è di più: le ricerche della polizia romana assunsero carattere di vera canzonatura, tantochè a una settimana dal fatto si può giurare che nessun arresto sarà fatto, e se venisse fatto non sarebbe mantenuto. Ora l'opinione pubblica non può considerare chiuso con la impunità, cioè con un bis aggravato del caso Misuri, il caso Amendola. Ecco perchè viene giudicato inopportuno il tono spavaldo di taluno parti del messaggio fascista, in cui si apprende ufficialmente che i tesserati del fascismo salgono a 700 mila, cioè al triplo della cifra raggiunta dal partito socialista nei suoi giorni favorevoli del Congresso di Livorno.

S.

Il discorso del Presidente

Roma, 1, notte.

Alle ore 9,30 di stamane l'on. Mussolini ha ricevuto a palazzo Chigi, per la visita di augurio, i ministri e i sottosegretari. Non mancava che l'on. Di Cesarò, in congedo. Il ministro della Giustizia, Oviglio, ha rivolto al Presidente, a nome dei colleghi, un saluto augurale, esaltando il fascismo e il suo capo. Il Guardasigilli ha detto tra l'altro:

«Il fascismo ha fatto prodigi. Il fascismo era la minoranza audace, battagliera, quanto troppo fa' l'occhiolino. Il fascismo si è opposto sulle piazze prima di ricercare delle teorie, si è opposto alla febbre di dissolvimento con una generosità giovanile che aveva dell'inaspettato e che ha suscitato le più belle energie della nostra stirpe. In breve, ha saputo diventare l'espressione viva di tutto quello che vi era nel Paese di energico e di sano. La energia della nostra giovinezza emerse dalla vittoria e il fascismo, che sembrava il partito di minoranza, è diventato il partito della nazione, della maggioranza del paese, che si trova se stesso, dell'Italia che si riaffermava valida e forte. Il fascismo ha assunto in pieno la sua responsabilità ed ha avuto subito su di sè stesso l'opera immane della ricostruzione nazionale».

E più oltre, parlando dell'opera compiuta dal Governo:

«Facemmo noi quello che altri non fece in molti campi, poichè l'Italia, mercè vostra, Presidente, si è liberata da quella corrosione che invadeva tutte le fibre dello Stato, che considerava il Governo come nemico da fronteggiare, da assalire, da depredare. Lo Stato ha ora ritrovato la sua funzione e la sua coscienza nell'unione nazionale. Certo è in quest'anno che si conchiude noi possiamo guardare l'avvenire con fede; noi vediamo in Italia a mille a mille i nostri giovani che si sono imposti una fiera disciplina: l'Italia, mercè Vostra, Presidente, ha fatto il miracolo; l'agilità, la genialità nostra, non si sono disperse, ma si sono sposate a questa disciplina meravigliosa. Ecco a mio avviso quello che è il significato essenziale, più lusinghiero e più gradito, delle nostre camicie disciplinate. Ecco quello che vi è di meraviglioso: la disciplina raggiunta. Che se qualche episodio ha potuto dare argomento agli avversari malevoli di appigliarsi di indisciplina, a noi, in questi ultimi tempi, attraverso episodi di cronaca, non [illegible] mai dimenticare i precedenti: tanto che abbiamo potuto, o Presidente, essere generosi e fare il largo dono anche ai nostri avversari; così largo dono che il Governo fascista può gloriarsi di essere stato politicamente generoso, come nessun altro governo.

«Presidente, non credo dover più oltre dilungarmi. Voglio dunque, a nome dei miei colleghi, dirvi l'augurio fervido, affettuoso; ma voglio dirvi anche un'altra cosa, che è l'espressione più alta del nostro sentimento: il nostro augurio è per Benito Mussolini, uomo, per il suo bene e per la sua fortuna; ma al disopra di Benito Mussolini, uomo, il nostro augurio si sublima perchè indirizzandosi a voi si indirizza al nostro paese».

I tre punti

A questo discorso del ministro della Giustizia, l'on. Mussolini così ha risposto:

«Colleghi! Prima di tutto il mio vivo ringraziamento per le parole così vibranti, or ora pronunciate dal mio amico Oviglio; ed un ringraziamento non meno cordiale a tutti voi che mi siete stati in questa lunga fatica preziosi e devoti collaboratori. Se noi rifacciamo il cammino percorso e stabiliamo quello che, si potrebbe dire, in linguaggio contabile, il bilancio della nostra attività politica, non vi è dubbio che esso si chiude con un grande attivo. Ve lo dico io, che sono piuttosto pessimista per natura e non incline al facile ottimismo. Non abbiamo compiuto ancora tutta l'opera: ci vorrà ancora molto tempo; ma abbiamo preparato tutte le condizioni necessarie e sufficienti perchè questa opera sia compiuta. Già dissi altra volta che la politica non è un'arte facile; è la più difficile di tutte le altre, perchè lavora la materia più inafferrabile, più oscillante, più incerta. La politica lavora sullo spirito degli uomini, che è un'entità assai difficile a definirsi, e in ogni caso è mutevole. Sullo spirito agiscono gli egoismi, gli interessi, le passioni. Assommate tutto ciò nella nazione e vedrete che lavorare su questo elemento complesso, cioè indirizzare questa massa di uomini verso determinate direzioni per arrivare a certe mete, non è una cosa semplice, è infinitamente difficile.

«Si trattava, prima di tutto, di ristabilire l'idea dello Stato, di fissare lo stile del Governo. Abbiamo il merito di avere fatto del Governo una cosa viva, palpitante, operante, nel seno della società nazionale; non il Governo abulico e amorfo che si lascia insidiare e insultare in una specie di duello ridicolo, per cui l'opposizione sarebbe sacra e intangibile, avrebbe tutti i diritti, mentre il Governo avrebbe l'unico dovere di costituire un comodo e indulgente bersaglio. Dichiaro che questa è una teoria assolutamente suicida, e che se in tale teoria si compendia la dottrina del liberalismo, io mi dichiaro nettamente antiliberale.

«Abbiamo data una disciplina agli italiani, non è perfetta, sono io stesso il primo a riconoscerlo; ma per avere una idea del cammino percorso bisogna stabilire dei termini di confronto e vedere che cosa era l'Italia nel '19 e nel '20; che cosa fu nel '21 e '22, che cosa è stata nel '23. Gli episodi sporadici di violenza, che noi deploriamo e reprimiamo con mesi e talvolta con anni di carcere, non si aboliscono in un batter d'occhio, come si presume da taluni. Non bisogna credere che anche prima del 1914 non ci siano stati; non si deve credere che l'Europa prima del 1914 sia sempre vissuta nel latte e miele e che i tempi della violenza coincidano coll'avvento del fascismo. La storia politica dell'Europa, dal '70 al 1914, voi la vedete tempestata di atti di violenza terribili, individuali e collettivi. Le elezioni scandalose a base di manganelli, ad esempio, sono nelle cronache politiche dell'Italia prima del 1914. Bisogna introdurre, parlando di disciplina, il criterio del relativo, pure tendendo con tutte le forze all'assoluto.

«Terzo punto. Non è facile passare da un moto insurrezionale ad una situazione legalizzata: uno dei problemi che mi affaticano, ai quali penso incessantemente quando gli altri dormono. Il problema dello squadrismo, che ora sembra l'uovo di Colombo, non era un problema trascurabile: erano sette od otto organizzazioni a camicie multicolori, che passeggiavano più o meno cameratescamente in tutte le parti d'Italia; ognuna di queste formazioni politico-militari era un frammento dell'autorità dello Stato, che andava in rovina. Sopprimere tutti gli squadrismi e lo stesso squadrismo che aveva condotto il partito fascista al potere, non uscire dai confini della Costituzione — ed io ho sempre avuto la massima cura di non toccare quelli che sono i pilastri fondamentali dello Stato o di ridurre al minimo le demolizioni perchè demolire è facile ma costruire è difficile — questi sono gli elementi sui quali bisognerebbe meditare senza attardarsi a vedere se nell'ultimo paesuccolo, nella giornata di domenica, c'è ancora una rissa, e ricamarvi sopra un pesante capitolo di filosofia della storia. Senza eccessivo orgoglio noi dobbiamo essere soddisfatti della nostra opera e dobbiamo continuarla. Abbiamo posto le fondamenta; ora si tratta di costruire l'edificio coi pieni poteri o senza. Sia di fatto che le azioni del fascismo, partito, possono subire delle oscillazioni dipendenti da fenomeni di natura prevalentemente locale, ma vi è la coscienza di poter affermare che le azioni del Governo fascista sono in rialzo. Attorno al Governo c'è il consenso delle moltitudini, del popolo italiano, che gli ha accordato nel 1924 tacitamente l'esercizio dei pieni poteri.

«Non saprei chiudere questo mio discorso senza rivolgere un pensiero di ammirazione e di gratitudine al popolo italiano, che offre un superbo spettacolo di laboriosità e di disciplina. Ho la certezza che se noi continueremo a lavorare con quello stesso spirito gagliardo che ci ha sorretto nelle aspre prove del 1923, questo ritmo accelerato della vita italiana diventerà ancora più potente, e la ricostruzione nazionale sarà un titolo con cui il fascismo entrerà gloriosamente e definitivamente nella storia italiana».

Terminato il discorso il Presidente del Consiglio ha quindi stretto la mano a tutti i ministri e sottosegretari [illegible] trattenendo a conversare con alcuni di essi. Il Presidente ha quindi ricevuto il senatore De Bono ed il generale Secco, della Milizia fascista, i quali gli hanno portato il saluto delle camicie nere.

Commento al manifesto fascista

Il *Giornale d'Italia* dedica un editoriale al manifesto fascista, rilevando che si tratta di un documento che va meditato.

Dove il manifesto dice: «In tali condizioni di cose, gli scatti dell'illegalismo superstite, anche se provocati dalla pertinace malafede avversaria, non servono altro che a fornire pretesto per speculazioni malvagie dei nemici del fascismo», il *Giornale d'Italia* vede chiaro un invito alla cessazione delle aggressioni, delle invasioni e di tutte le forme di violenza [illegible]. Quanto alla seguente frase contenuta nella seconda parte del documento: «Sorto per rialzare i valori della vittoria mutilata e tradita, il fascismo non può non volere l'accordo con tutte le forze che contribuirono a conquistarla ed a difenderla», il *Giornale d'Italia* scrive:

«Anche di tale ammonimento altrettanto rispondente a verità ed opportunità inoppugnabili, va tenuto conto. Contiene una parola di giusta aspirazione alla concordia salda e fondamento duraturo che è da augurarsi che sia diffusa ed ascoltata. «Quando le camicie nere entrarono nella capitale, gli abitanti andarono loro incontro, applaudendo, perchè pensavano al ritorno del regime di ordine e di ininterrotta libertà per tutti; ma il fascismo, che così è nato e così divenne vittoria, decadrebbe fatalmente ove intendesse rinchiudersi in una specie di casta privilegiata, in un'oligarchia impenetrabile, in una fazione che impone il bando, quali nemici indomabili, non solo a tutti gli appartenenti ai partiti avversari, ma a quanti non hanno il loro nome segnato nei registri del partito. No, per fortuna del paese, non può esserci tra noi casta ed oligarchia che serbi soltanto a sè il vanto di amare l'Italia e desiderarne la grandezza. Quindi, conformemente ed insieme ai ricordi del passato ed alla visione esatta del presente, il direttorio fascista dice in sostanza che bisogna parlare con uomini di buona volontà, sinceramente e correntemente dimostrata. Giustissimo. La rigidità intransigente ed altre forme di violenza, prolungandosi con l'isolamento, crea la debolezza. Ed alle due violenze denunziate dal manifesto fascista, ne ricordiamo una terza che principalmente ci screditò all'estero: quella del linguaggio. Si mantiene tra noi da qualche tempo una predilezione per lo stile tartarinesco. Non basta, infatti mettere a riposo il manganello ed aprire il cuore a tutti gli altri cuori veramente italiani: è tempo di dare la misura di calma responsabile alla parola, specialmente se destinata alla stampa».

"Il fascismo è velocità"

All'infuori di questi brevi rilievi polemici sui fatti della vigilia, non vi è nulla da segnalare di particolarmente notevole. Come ieri, gli ufficiosi mettono oggi in evidenza l'opera ricostruttiva del Governo nei trascorsi 14 mesi. Un redattore della *Tribuna* ha raccolto in proposito le dichiarazioni di alcuni ministri. L'on. De Stefani, ministro delle Finanze, ha detto:

«Ho compiuto, posso dirlo, l'opera disegnata, secondo quel pensiero di azione che il Parlamento aveva approvato nel concedere le proprie facoltà legislative in materia di riforma tributaria e degli istituti amministrativi. Il periodo delle riforme così si chiude e si apre quello del loro migliore assestamento e della loro pratica integrazione. La fecondità istituzionale della norma astratta è commisurata dalla vivente realtà, che vi corrisponda in concreto».

Dopo avere elencato i provvedimenti deliberati in materia finanziaria, il ministro ha soggiunto:

«Il fascismo è velocità. Non è ancora giunto il momento nel quale si possa perdere tempo a contemplare la propria opera. Rivolgiamo le nostre energie, le mie e quelle dei miei funzionari e dei miei collaboratori, al massimo rendimento dell'opera sinora compiuta nell'interesse inscindibile dello Stato e dell'economia nazionale, e della maggiore saldezza e semplicità degli istituti finanziari e di quelli amministrativi che mi sono affidati».

Il ministro dei Lavori Pubblici, on. Carnazza, ha ricordato di avere riorganizzato su nuove basi l'Amministrazione al centro, sostituendo al vecchio principio delle Direzioni generali per materia, l'altro delle Direzioni generali regionali, raccogliendo pertanto sotto un unico controllo al centro ed alla periferia quanto possa interessare i lavori di una stessa regione.

«Ho poi rivolto le mie cure al riesame di tutta la vasta materia dei lavori pubblici in corso di esecuzione, disposti e progettati, compilando per ciascuna regione un preciso elenco delle opere indifferibili, delle necessarie e delle utili, fissando di conseguenza un programma di lavori per il sessennio 1923-1929, con una spesa preventivata di sei miliardi, sistemata in un bilancio a nuova struttura».

L'on. Oviglio, ministro di GG. GG., ha anche lui riepilogata la nota riforma in materia giudiziaria ed ha detto di poter affermare che tale riforma ha già dato buoni risultati, anche se le prime applicazioni possono avere determinato qualche inconveniente che andrà rapidamente scomparendo e potrà essere eliminato, ove se ne presenti l'opportunità, con lievi ritocchi.

Il ringraziamento di Amendola ai mutilati e ai combattenti

Infine, per chiudere la cronaca della giornata, ecco una lettera dell'on. Amendola al direttore del *Mondo*. In essa il deputato aggredito, dopo avere ringraziato tutti coloro che hanno voluto comunque manifestargli la loro solidarietà e la loro simpatia, prosegue testualmente:

«Ed il mio ringraziamento si rivolge particolarmente caldo ed affettuoso ai mutilati e combattenti ed agli studenti che mi hanno scritto o telegrafato, viventi testimoni del sacrificio e delle speranze d'Italia. Chiedo scusa a tutti coloro che esplicitamente hanno domandato di pubblicare sul nostro giornale il documento della fiera e fervida loro solidarietà se tale pubblicazione non è avvenuta nè avverrà, perchè desidero conservare alle loro manifestazioni quel carattere di intimità personale che ne accresce per me il pregio e disperde ogni equivoco. Infine, desidero rivolgere alla Federazione delle Associazioni giornalistiche ed all'Associazione della stampa italiana la pubblica attestazione della mia gratitudine, ed a te caro Ciancа, ai colleghi tutti del *Mondo*, alle nostre maestranze tipografiche, quella affettuosissima della mia fraternità».

Scontro ferroviario a Parigi
40 feriti leggeri

Parigi, 1, notte.

Ieri sera, ad alcune centinaia di metri dalla stazione del Nord, il direttissimo di Bruxelles, che giunge a Parigi alle 22,37 ha investito di fianco un tr[illegible] del sobborghi. Vi sarebbero stati un[illegible] quarantina di feriti leggeri.

I muli

Sia benedetto lo scultore Canonica che ha fatto il monumento al conducente ed al mulo; sia benedetto nella sua vita e nella sua discendenza; possa nascergli un «bocia» alpino che innamori tutte le ragazze di Bolzano e si guadagni la penna d'aquila sulla parete della Marmolada, o canti le canzoni dei vecchi alpini con una voce da smuovere valanghe sulle creste della Girrassa. E bene ha fatto la città di Biella a collocarne il monumento sulla più bella delle sue piazze; città montanara e mulattiera, dove vivono cittadini possenti pazienti ed avveduti come il mulo; utili come esso; e com'esso di nobile schiatta. E' passato il tempo in cui il mulo era creduto di meno pura origine; ora si sa che i sangui misti sono più fini e degni, onde a giusta ragione i nostri amici francesi si inorgogliscono di quel loro sangue celta mischiato con quello dei cotti latini, e rimescolato poi con quello, abbondantissimo, dei liberi germani. E' passato il tempo in cui Pindaro credeva di dovere salvare le apparenze celebrando i muli di Gerone di Siracusa così: «Salvete o figli di celeri cavalle». Oggi Pindaro loderebbe le giumente dai figli muli, che ereditarono le larghe spalle materne, e la paziente arguzia paterna, ma hanno in più, loro proprio, come di tutti i bastardi, la tenace intelligenza. E ad ogni modo nella nuova nobiltà nata dalla guerra (onde tanti falsificatori di carte vi sono ora, intenti a creare il breve da cui apparisca quel minimo indispensabile di pericolo corso che li faccia degni della nova aristocrazia; lavoro simile a quello degli ottonai venuti d'Alemagna che [illegible] strando il papiro delle dogane, in cui stava scritto che era venuti con dell'ottone, *Venerunt cum othone*, giuravan d'essero discesi al seguito dell'imperatore Ottone e si fecero nobilitare...) in questa nova nobiltà dunque, con tutti i quarti, trova degnissimo posto il mulo, *Equus mulus*.

***

Lo dicevamo sempre, lassù. Quando torneremo a casa, va bene che ci dicano degli eroi e ci vengano incontro con la banda. Ma un monumento al mulo bisognerà farglielo. La guerra l'ha vinta per metà il mulo.

Bravi muli. Così serii, e silenziosi, e senza fisime; con i loro nomi di montagne e di valli o di malghe, Antelao, Cenòn, Sorgazza, Viso, Visolotto, Giurassa, Germagnasca; con uno spirito di corpo così vivo che conoscevan subito a fiuto i soldati di altri reparti e gli facevano il viso dell'armi; pronti a tirar calci agli intrusi, ma dopo aver sollevato un pochino la gamba, con la punta dello zoccolo ancora a contatto del suolo, e un'occhiatina di traverso per fare capire a chi vuol capire che bisogna tenersi lontani, secondo il [illegible] adagio: «ai muli davanti, ai cannoni di dietro, dai superiori alla larga».

Intelligenti: capaci di ritrovare nella notte e sotto la tempesta la strada che hanno percorso una sola volta prima; come fece la Pina che portò di notte il suo tenente addormentato, e si fermò giusto davanti alla baracca dell'attendente e cominciò a zoccolare contro la porta perchè si svegliasse e venisse fuori a prendersi il suo ufficiale. Disciplinati: come se sapessero che hanno il loro numero di matricola e il loro ruolino e un giornale di contabilità apposta per loro; pronti a mettersi sugli attenti, smettendo di macinar biada e di giocar con le zampe e di fare l'altalena con le orecchie, dritti e duri fino al comando di riposo; ubbidienti alla voce del caporal maggiore *degli sconci*, come si dice, ma se viene un moscardino qualunque che non conoscono vogliono l'ordine per iscritto; e magari gli fan vedere quel giochetto con la punta della zampa di cui sopra. Furbacchioni: chè quando il carico non è fatto bene e il conducente gli pare uomo da poter sfottere, si lascian caricare ben bene fino alla fine e poi, tirata l'ultima corda, si buttan sulla schiena guastando tutta la soma. Acrobati: come quel mulo della 35.a batteria da montagna che ruzzolò un giorno giù dalla forcella di Lavaredo per un salto così di crode, e tutti gli alpini corrvano con la sciabola baionetta per tagliar via la bistecca dalla carcassa, e invece il mulo era più vivo che mai, e lo trovarono in fondo alla Val Marzon che brucava quella poca erba fra i sassi. E veri soldati, veri alpini: che sapevano arrampicarsi per certi cubismi di rocce e certi lisciori di ghiaccio, e capivano dove s'era al coperto e dove frullavano gli shrapnell; e quando gli pigliava la palletta morivano come se sapessero il perchè, con tanta compostezza da far meravigliare i medici che pure hanno dato la bassa di passaggio all'altro mondo a tanti cristiani.

***

Buoni muli. Gli volevamo più bene, a lungo andare, che alla morosa, che ci scriveva delle letterine così: «Ricordati che preferisco un vigliacco vicino a un eroe lontano». Ma io vi giuro che quando mi mandaron via dal battaglione andai in stalla ad abbracciare Roudel dalla pancia da canonico che mi aveva portato giù all'ospedale sei mesi prima con tanta premura, bravo Roudel, con una delicatezza da infermiere e tastava due volte i rocchi prima di affidargli la zampa. Poi andai a salutare la Beppa, cieca dal destro, ma credete voi che la riformassero, povera guercia? Andava su col muso tutto di traverso per certe pettate che nemmeno i camosci, e quando a riposo ci mettemmo a fare gli ufficiali di cavalleria per le strade lisce della Gòbbera, mi portava con un trottino così di scuola che quelli della Divisione ci schiattavano d'invidia. Tanto è vero che mi mandarono una pipa solenne, ma questo non era colpa della Beppa. La Beppa, per tranquillità dell'anima sua, non sapeva leggere, se no chissà le risate che avrebbe fatto leggendo quel rimprovero solenne! Sissignori, a ridere; perchè i muli ridono come i cristiani, arricciando tutti ilari il labbro di sopra; e bisogna vedere che faccia allegra facevano quando andavano a riposo, o come annusavano ingrugnati quando li spedivano verso le prime linee!

Questa qui me l'ha raccontata il conducente Bianchin, quello grande, della mitraglia, che si mise una volta a fare le schioppettate a Campofilone riparandosi dietro al mulo inginocchiato come se fosse dietro ad un parapetto di trincea; e intanto che stava lì al coperto bestemmiava dalla rabbia che metteva la sua bestia a fare quella parte da vittima. Gli andò bene, e tornarono a casa salvi tutti e due. Ma la storia che mi ha raccontata Bianchin è un'altra. Fu la volta che portava col mulo, Allegho una cassetta di fiaschi al comando di compagnia; e la mulattiera era erta e abbacinata di sole, la strada non finiva mai, e a Bianchin quei fiaschi facevano una voglia da non si dire. Ma niente da fare: se la cassetta arrivava manomessa, il tenente medico, che non scherzava, chissà che cosa gli avrebbe rifilato. E Bianchin andava su tutto ingrugnito, con la lingua grossa, e quella maledetta gamella faceva lite nel tascapane con la tazza di latta e tutto e due pareva che dicessero: — Dio che sè, Dio che sè, Dio che sete... E allora il mulo ebbe pietà del povero Bianchin, e pensò bene di fare. Ma guardate bene, la mulattiera in quel punto era piana e senza un sasso, così liscia che non sarebbe inciampato nemmeno un territoriale che non avesse mai visto montagne: figuratevi Alleghe, che era salito fin quasi a Cima d'Asta! Ma Alleghe piegò bene le zampe, e andò giù ladro ladrone in modo da fare toccar terra prima di tutto alla cassetta dei fiaschi; crinn; un croscio di vetri che vanno in pezzi, Bianchin fece appena in tempo a tirar fuori tazza e gavetta e a riempirle del vino che fioltava fuori da uno dei fiaschi, fracassatosi in quel frangente. E mentre Bianchin beveva a lunghi sorsi, fermo sul ciglio del sentiero, il mulo che si era rimesso in piedi da sè, senza sforzo, lo guardava e rideva (Bianchin me lo ha giurato, «che non veda più quella vecia de me mare se no l'è vera!»), rideva e ammiccava con un'aria canzonatoria al suo conducente.

***

Ma soprattutto, scultore Canonica, amiamo i muli perchè consolarono le nostre vigiglie e non delusero mai la nostra attesa: con quell'aria circonspetta del monumento, con quel loro carico sempre ugualmente prezioso, fossero rotoli, o munizioni o vino o tavole da farci la casa. Il solo legame erano essi, fra noi e la valle tutta dorata nella pace della retrovia; anzi più che legame, il solo segno che c'era un mondo diverso dal nostro, la più sicurezza che non eravamo completamente abbandonati nella diuturna fatica.

La posta si smarriva; il telefono, Dio sia lodato, spesso si interrompeva; i superiori, Dio sia lodato anche, stavan spesso lontani, specie in tempi di subbuglio; le amorose ci ingannavano placidamente, gli amici, i conoscenti, il crocchio del caffè della nostra vita da borghesi, i compagni del circolo o dell'osteria ci avevano già dimenticati. Ma il mulo giungeva regolarmente come un cronometro, la tempesta o a sereno, l'alba dopo il cambio, la sera dopo la battaglia, sulle posizioni nuove, da magazzini sempre più lontani, per vie sempre più aspre. Arrivava, scaricava, tutto fumante, tutto odoroso di stalla e di cinghie macerate; qualche volta col basto ferito di ghiaccio, qualche volta fradicio d'acqua, con la fiaccatura sotto il carico, con gli occhi lacrimosi. Poi giù di nuovo, arrancando per la strada battuta, muli riluttanti e conducenti con la barba d'anticristo e la cicca in bocca.

Laggiù c'eran circolari che riducevano la razione ai muli e controllavano l'uniforme dei conducenti (vedesse nei cappelli più schiacciati e penne più sghimbescie!). Ma non se ne preoccupavano: sapevano che queste eran miserie da passarci sopra, quello che importava era esser pronti domattina, prima dell'alba, per la nuova marcia, per portar pane e pallottole a quei [illegible] della trincea. E non [illegible] rono mai una volta all'appuntamento, vero, compagni alpini? — a meno che non li fregasse un colpo d'artiglieria. Scultore Canonica, abbiatevi tutta la nostra gratitudine per avere monumentato il conducente e il mulo, eroi (adoperiamo una volta tanto questa abbustatissima parola), eroi d'umiltà e di obbedienza.

PAOLO MONELLI.

L'estrazione della Lotteria Pro Scala

Milano, 1, sera.

Stamane alle 10 nel ridotto della Scala, si sono iniziate le pubbliche operazioni per la estrazione della lotteria a favore del teatro. Le operazioni si sono svolte alla presenza e sotto il controllo dei notai Moretti e Ferraria e dei membri del Comitato della lotteria Attilio Vercelli, rag. Corbella e Renzo Fasani, e della commissione di vigilanza. Un pubblico numeroso e ansioso gremiva la sala. La vendita delle cartelle si è svolta fino a pochi minuti prima dell'estrazione. Gilda della Rizza, dirigeva le operazioni dell'estrazione. Si è svolta subito la verifica dei gettoni, che vengono introdotti nelle due grosse lucide sfere metalliche. L'opera è lunga ma non annoia; il pubblico la segue con una certa trepidazione. Il baritono Badini invita gli spettatori a designare due loro rappresentanti che lo aiutino nella verifica. Nella prima urna vengono man mano imbussolati 1400 cartellini con i numeri da 1 a 1400; nella seconda mille cartellini, corrispondenti ad altrettante serie. Il biglietto vincente sarà quello che recherà il numero estratto dalla prima urna e quello estratto dalla seconda. L'estrazione naturalmente avviene nelle due urne in modo contemporaneo. Alle 11 precise la signora Gilda della Rizza, accolta da applausi, sale al banco della presidenza. Un orianello si fa innanzi e l'estrazione incomincia.

Eccone la serie ed i numeri corrispondenti ai biglietti che sono riusciti vincenti dei tre più importanti premi:

1.o estratto: Serie 0825; N. 1354, che vince il premio di mezzo milione;

2.o estratto: Serie 0273; N. 376, che vince il premio di centomila lire;

3.o estratto: Serie 0258; N. 1107, che vince il premio di lire cinquanta mila.

Segue l'estrazione di cento premi da L. 1000 e dodici premi di palchi e poltrone durante la presente stagione alla Scala.

Seguono i seguenti premi da L. 1000 ciascuno:

Serie 0015 - Numero 879; 0777-001; 277-492; [illegible]-1031; 661-1325; 582-0004; 301-714; 780-[illegible]; 463-[illegible]; 389-344; 833-637; 409-1176; 43-107; 37-770; [illegible]-344; 402-880; 311-1250; 404-909; 103-[illegible]; 797-[illegible]; 646-450; 409-314; 548-256; 711-818; [illegible]-1239; [illegible]-910; 161-1111; 128-350; 946-757; 137-[illegible]; 917-[illegible]; 461-108; 103-288; 2[illegible]-1355; 567-070; [illegible]-63; [illegible]-968; 063-677; 548-1251; 331-579; 749-[illegible]; 683-[illegible]; 513-893; 929-639; 8[illegible]-1191; 330-0; [illegible]-054; [illegible]-476; 576-792; 67-133; [illegible]-900; 42-783; [illegible]-1238; [illegible]-1225; 063-1307; 391-[illegible]; [illegible]-1309; 794-10[illegible]; 490-[illegible]; 576-1236; 486-636; [illegible]-1024; 353-113[illegible]; 12-40; [illegible]-1296; 894-438; 134-1275; 365-1174; 210-[illegible]; 94-[illegible]; 234-053; 789-876; 646-[illegible]0; 730-330; [illegible]-713; [illegible]-268; 115-1235; 688-882; 18-812; 439-370; [illegible]-783; [illegible]-87; 479-623; 436-497; 894-1030; 592-306; [illegible]-1265; [illegible]-00; 53-165; 876-1264; 703-8[illegible]; 135-1119; [illegible]-18; [illegible]-298; 545-975; 307-209; 4[illegible]-641; 669-817; [illegible]-25; [illegible]-717.

Altri premi consistenti in un palco, sono i seguenti:

Serie 404-Numero 1015; 402-158; 130-441.

Questi altri hanno poi per premio una poltrona:

Serie 541-Numero 40; 738-1177; 311-1262; [illegible]-1[illegible]; 309-28; 956-553; 485-336; 660-796.

Per l'abbondanza di materia rimandiamo a domani la puntata del romanzo:

Il mistero della mano tagliata

Qual pasticcio Venizelos trova ad Atene

Se egli non riuscisse...

(Dal nostro inviato speciale)

ATENE, 1, gennaio.

La nuova Camera si riapre domani. Arriverà in tempo Venizelos? Nell'attesa, sono caratteristiche alcune circostanze, che s'accompagnano al ritorno di questo uomo politico, d'un'intelligenza e d'un temperamento davvero singolari, a cui ancora una volta la Grecia guarda come a salvatore. E' però facile preconizzare che, se questa volta egli mancasse o sbagliasse la partita, sarebbe un uomo liquidato per sempre.

La situazione in Grecia è oggi talmente grave, che non permette più nessun tentativo, in un senso o nell'altro: l'azione riparatrice, o viene subito, e riesce; o un qualunque tentativo sfortunato non potrebbe che recare tali danni da rivoltare immediatamente, contro colui che l'accese sperimentato, la collettività nazionale, delusa ed esasperata. E tanto più la rivolta sarebbe violenta, quanto più colui che la provocasse avesse suscitato speranze, fosse stato prima assecondato nella sua azione. Venizelos sopra tutti: se lui fallisce la prova, non è un contrario voto parlamentare che l'aspetta; è la rivoltellata dell'esaltato, o il giudizio sommario del tribunale di una qualunque contro-rivoluzione. La Grecia è tale, oggi, e se Venizelos s'illudesse diversamente, per la prima volta nella sua carriera politica, in vita sua, egli si mostrerebbe un ingenuo.

La trovata dei "rifugiati,,

Ma non credo che Venizelos s'illuda. Le condizioni, ch'egli ha posto al suo ritorno, dimostrano com'egli abbia preso, e intenda continuare a prendere tutte le sue precauzioni. Infatti, Venizelos, all'invito di tornare ad Atene, rispose col seguente telegramma, indirizzato al colonnello Plastiras, capo della «Rivoluzione»:

«Vi sarò riconoscente se vorrete darc disposizioni perchè mi siano comunicate d'urgenza le informazioni seguenti: — 1.o quanti deputati — indicare cognome e nome — sono stati eletti con programma repubblicano e quanti liberali-repubblicani: — 2.o quanti voti essi hanno raccolto per circoscrizione, e su quanti votanti; — 3.o quanti elettori sono iscritti per circoscrizione, e quanti rifugiati vi sono compresi; — 4.o quale fu il numero dei votanti per circoscrizione in confronto alle precedenti elezioni. Se i fornirmi tutte queste informazioni non fosse possibile subito, vi prego di trasmettermi immediatamente la risposta almeno al primo dei quesiti».

Venizelos faceva dunque dell'alchimia elettorale; e tentava soprattutto di vedere chiaro in quelle elezioni del 16 u. s., che sono la cosa più torbida e oscura che si possa immaginare. Ed è significativo, e proprio dell'indubbia acutezza di Venizelos, quel volere esplicitamente sapere quanti «refugiati» siano compresi nelle varie circoscrizioni; poichè proprio questa, dei voti dei «rifugiati» — ossia dei profughi dell'Asia Minore e della Tracia Orientale riparati in Grecia — è la questione centrale delle elezioni; quella essenzialmente per cui gli oppositori del Governo e della «Rivoluzione», cioè i monarchici, sostengono che le elezioni sono state una «ridicola commedia», una «turlupinatura senza precedenti», una «sopraffazione» e una «falsificazione» inaudite della volontà popolare. E' difatto certo che il Governo, che disponeva del voto dei refugiati a suo piacimento — esso in sostanza li mantiene; e per altra parte poteva agevolmente sorvegliarli come votavano — è certo dunque che il Governo distribuì i refugiati stessi nelle varie circoscrizioni a seconda della convenienza elettorale. E quando si considerì che essi venivano a costituire, complessivamente, circa un settimo degli elettori, ma, com'ho detto, opportunamente distribuiti, si comprende agevolmente l'influsso che potevano esercitare, ed hanno in realtà esercitato, agli effetti dei risultati. Siccome poi essi si presentavano alle urne, per votare, semplicemente con un foglio di riconoscimento rilasciato dalle autorità governative, senza che, per altro lato, fossero compilate nei loro riguardi regolari liste nominative, ma essendo stabiliti soltanto totali quantitativi; non appare per niente assurda l'accusa sollevata dai partiti dell'opposizione, e che questi dichiarano di potere, in qualunque momento, ampiamente provare: che cioè le autorità governative abbiano rilasciato a questo o a quel rifugiato, specialmente indicato all'uopo più fogli di riconoscimento, intestati ad altrettanti nomi immaginari; — si dice, fino a cinquanta: e quell'unico rifugiato abbia avuto quindi possibilità di votare, magari in diverse sezioni, altrettante volte... Cinquanta voti, invece di uno, sono sempre comodi, per far prevalere la propria opinione.

Dove l'aritmetica è un'opinione

Venizelos — volpe vecchia in fatto di elezioni; e di elezioni in Grecia — aveva dunque, come suol dirsi, messo il dito su la piaga, con il suo telegramma. Ma di qua gli risposero ch'era impossibile procedere, su due piedi, a quell'algebra elettorale ch'egli pretendeva: lasciasse da parte tutti quei calcoli, per cui non sarebbe forse bastata l'applicazione, non comunemente agevole, dei logaritmi; e si accontentasse di ricevere notizia degli eletti, e della distribuzione di essi nei vari partiti della nuova Camera. Ma qui addirittura l'aritmetica è diventata una mera opinione: che i capi dei vari gruppi, interpellati in proposito, hanno dichiarato ciascuno, come appartenenti al proprio gruppo, tanti deputati che, sommati insieme, superavano di più d'una cinquantina i seggi della Camera: — il che proviene dal fatto che un notevole numero di deputati è considerato come proprio da questo e, al contempo, da quel gruppo: in quanto i deputati stessi, quei deputati, stanno tra gli uni e gli altri, disposti a vicenda ad andare sia con gli uni sia con gli altri... Così è che il generale Danglis, leader dei liberali-moderati, ossia gli ortodossi, ossia i venizelisti puri, ha dichiarato, come aderenti al proprio gruppo, 221 deputati; il signor Russos, leader dei liberali-repubblicani, ha dichiarato 97 aderenti; e il signor Papanastassiu, leader dei repubblicani, ha dichiarato 131 aderenti — cioè 90 della Lega Repubblicana e 41 repubblicani-indipendenti: — fatte le somme, quindi, 221 + 97 + 131 danno un totale — semprechè l'aritmetica non sia considerata una opinione — di 449: il che non torna affatto con la circostanza, finora inoppugnabile, che la Camera greca non comprende che 396 seggi; e data la circostanza che, all'infuori dei partiti su elencati, gli altri, quelli dell'opposizione, i monarchici, hanno pure conquistato qualche seggio: pochi; ma una dozzina perlomeno. E allora?...

Allora pare che Venizelos abbia capito. Visto che in Grecia nemmeno più l'aritmetica non è sicura, s'è deciso a venir lui, per tentare di risanare — lui dice la situazione politica, altri direbbe la mentalità dei singoli — in questo povero, afflitto paese.

Un vizio nazionale

In questo paese — bisogna mettere in rilievo — la politica è un vizio nazionale, per cui un'enorme quantità di gente, la collettività, si rovina: una passione irrefrenabile, che proprio sconfina nel vizio. Tutti qua fanno della politica; nonchè gli uomini, i ragazzi e le donne. Questo è il lato forse più caratteristico della psiche greca. Le donne non vi parlano che di politica, non vi prendono in simpatia o in antipatia che a seconda che voi mostriate propendere per Venizelos o per il re; e se, putacaso, voi dichiarate di sentirvi estraneo e indifferente a questioni di tal fatta, vi guardano con un misto tra stupore e disprezzo, quasi voi dichiaraste, non saprei, d'essere stato impiegato nell'harem del Sultano. E i ragazzi, per le strade, invece che alla trottola, o ai carabinieri e ai ladri, giocano alla partenza del re e all'arrivo di Venizelos... E' inaudito! ma è così. Noi, occidentali, accettiamo e comprendiamo un certo ordine di passioni: gl'inglesi vanno matti per lo sport; in Francia o in Italia si capisce che Tizio profonda un patrimonio in una scuderia da corsa, che Caio si rovini al tavolo del baccarà, che Sempronio finisca sul lastrico per i begli occhi o le belle gambe di una ballerina. Tra i Greci, fatta una certa parte al giuoco, e specialmente al giuoco di Borsa, tutte le passioni rovinose, i vizi inguaribili, le travolgenti follie si riassumono in questo sport o capriccio: la politica. E una quantità spropositata di gente non vive d'altro, non vive per altro; e, presa dentro, magari ci annega. E gli altri, la totalità, trovano che ciò è logico, che ciò è naturale, perchè tutti sono in quel gorgo, e ci turbinano volentieri dentro...

La politica: vizio ateniese millenario!... La notizia dell'acquisto delle Indie non avrebbe certo commosso di più Atene di questa, che l'ha messa tutta in caotico subbuglio: che torna Venizelos.

MARIO BASSI.

La sposa morganatica dello Zar Alessandro condannata ad un'indennità di 100,000 franchi

Nizza Marittima, 1, mattino.

Il tribunale civile di Nizza ha reso la sua sentenza nell'azione intentata dal giornalista russo De Markoff, alla principessa Obolonska. Il De Markoff era stato incaricato dalla principessa Yurlewsky, sposa morganatica dello Zar Alessandro II, di pubblicare le memorie di quel sovrano, secondo le lettere inviate da questi a sua moglie. Ma gli eredi della principessa Yurlewsky si erano opposti alla pubblicazione di quelle memorie. Perciò il De Markoff chiedeva a titolo di compenso il pagamento di 250 mila franchi previsti nel contratto, firmato con la principessa Yurlewsky. Due degli eredi avevano acconsentito a pagare al De Markoff la loro parte; la sola principessa Obolenska si era rifiutata. Ma il tribunale ha accolta la domanda del De Markoff ed ha condannato la principessa a pagare a questi una indennità di centomila franchi.

Libri ricevuti

SILVIO PELLICO: «Francesca da Rimini», tragedia in 5 atti, in versi («Teatro classico italiano», n. 1). — Torino, Casa editrice Rinascimento, prezzo L. 1. — Questa ristampa inizia una collezione teatrale economica e popolare che, per i suoi intendimenti di divulgazione, merita di essere segnalata.

ALESSANDRE KOUPRINE: «Le caniche blanc et autres contes pour adolescents», traduit du russe [illegible]. — Paris, Edition Bossard, 1921. — 7 fr. 50. — Eccellenti racconti per la gioventù, di un romanziere russo vivente che Tolstoi per [illegible] distingueva.

GIUSEPPE ANTOLDI: «Nostra signora». — Genova, Brasini, L. 8.

GIANNINO OMERO GALLO, «Il più grande amore». Romanzo. — Bologna, Zanichelli. — L. 8.50.

G. SHAKESPEARE: «Molto rumore per nulla», trad. di G. Chiarini. — Firenze, Le Monnier, L. 3.

CESARE LEVI: «Autori drammatici francesi». — Firenze, Le Monnier, L. 15.

L'ex Kronprinz a Corfù?

Vienna, 1, mattino.

Il *Morgen* raccoglie la voce diffusa a Praga circa la proposta di mandare a Corfù l'ex-principe ereditario di Germania. «Sarebbe in tal modo — scrive il giornale — dato un importante aiuto politico al Governo germanico sempre preoccupato dalla presenza dell'ex-principe sul suolo germanico. Si ritiene che questi accoglierebbe volentieri l'invito di riprendere possesso dell'antico castello palermo». (Stefani)

Segnaliamo a tutti coloro che sono domiciliati in **Francia** *e nelle* **Colonie francesi** *le facilitazioni di prezzo dalla* **Stampa** *concesse sugli abbonamenti per tali località.*

L'importo dei medesimi è di poco superiore a quelli per l'interno. Eccone il dettaglio:

Per sei numeri settimanali: Anno L. 60; Semestre L. 31; Trimestre L. 16.

Col Lunedì: Anno L. 70; Semestre L. 36; Trimestre L. 19.

Cronache americane

Tempesta intorno a un cranio — Un Garibaldi... del trecento! — La scienza del bacio — Il contatto delle labbra

(Nostra corrispondenza particolare)

NEW YORK, dicembre.

(De Ritis). Nel mondo scientifico è scoppiata una violenta tempesta intorno a un cranio rinvenuto dal dottor Y. P. Harrington nelle vicinanze di Santa Barbara in California. L'ottimo dottor Harrington crede che il prezioso cranio, dato il suo spessore, sia quello di un uomo vissuto decine di migliaia d'anni fa. Ciò non dovrebbe far meraviglia perchè la scienza conta gli anni della terra a miliardi come i marchi tedeschi. Ma uno dei direttori dell'Istituto Smithsoniano di Washington sostiene che lo spessore della scatola cranica non è un sufficiente attestato di preistoricità. Noi, senza vantare una profonda competenza in antropologia, gli diamo ragione, osservando che se tutte le teste dure dovessero essere preistoriche vedremmo i dinosauri e i brontosauri e altri graziosi animali rappresentati nei libri di Flammarion, passeggiare ancora per le strade del vecchio e nuovo mondo.

L'uomo preistorico, com'è noto, visse prima delle storie che gli scienziati inventarono sul suo conto. La disputa scientifica intorno al cranio di California è dunque di difficile soluzione. Ad ogni modo l'ardua sentenza sarà emanata da un'eletta commissione di antropologi, che si riunirà prossimamente per decidere se il cranio debba essere acquistato dai musei. Auguriamo al dottor Harrington di aver ragione. Un secolo più o un secolo meno poco importa. Si racconta che un imaginifico antiquario di Roma riuscisse a vendere a un americano un autentico Garibaldi... del trecento. Perchè il dottor Harrington non dovrebbe vendere il cranio dell'uomo preistorico? A che cosa servirebbero più i musei? Mentre gli antropologi battagliano vivamente intorno al cranio di California, altri scienziati ci rallegrano con la discussione di problemi che ci interessano più da vicino.

Non entriamo nella disputa se i grattacieli si raccorcino d'inverno per il freddo, sicchè il Wolworth Building, che coi suoi cinquantacinque piani tocca la quota 230 sul livello di Broadway, sarebbe più corto in questa stagione di vari centimetri.

Tralasciamo anche la questione se le navi mercantili siano più leggere quando navigano verso l'est che quando navigano verso l'ovest. Non sappiamo infatti se ciò dipenda dalla circostanza che, partendo dagli Stati Uniti per l'Europa, le navi vanno nello stesso senso in cui la terra gira, oppure dall'altra circostanza che la legge proibisce di portare bevande alcooliche a bordo.

Altre questioni attraggono la nostra curiosità, e fra queste poniamo in prima linea l'arguta disputa dei batteriologi sul bacio e i suoi pericoli.

Un eminente professore dell'Università di Harward, nulla ostante l'accanita campagna moralistica e igienistica di molta gente dispettosa che vuol mettere il dito fra moglie e marito, dichiara che il baciarsi non è pericoloso se non per il cuore o per la borsa. La campagna contro il bacio era arrivata al punto che si raffiguravano al cinematografo, ingranditi in proporzioni spaventose, i cosidetti microbi del bacio, con la speranza di spaventare il pubblico caldo di salute e di gioventù, mostrandogli il pericolo di morte. Io imagino che molte amorose coppie tornando da così lugubri «moving picture» devono aver esclamato nell'intimità: «Un bacio, un altro bacio e poi moriamo insieme». E forse la «victrola» accompagnava la scena patetica ripetendo l'aria della «Norma»: «Ah! sì moriamo, moriamo insieme».

Come controveleno della generosa dichiarazioni del professore di Harward, abbiamo gli esperimenti di un illustre medico di Chicago, il quale ha provato, con l'aiuto di certi suoi speciali strumenti di registrazione, che il baciare è pericoloso per l'uomo, non per la donna. L'illustre medico afferma che l'uomo è più ardente della donna nel baciare, e quando preme le labbra su quelle dell'amata, la pressione del suo sangue sale da 130 a 160. Quest'alta pressione può essere fatale. Rimane tuttavia un mezzo per baciarsi senza correre pericolo alcuno: e cioè il baciarsi con gli occhi.

Così afferma il presidente dell'Associazione degli ottici di California, Russel E. Simpson.

— Negli occhi si può leggere la sensazione del bacio — dice il dottor Simpson — e, data l'estrema sensitività degli organi visivi, è possibilissimo costruire delle lenti che permettano il passaggio di tutte le vibrazioni dell'anima. — Questo sarebbe il bacio astigmatico, meraviglioso sostituto scientifico del contatto delle labbra. Naturalmente il bacio del miope si gode nella penombra dei salotti, quello dei presbiti all'aperto e nei tramvai.

Quanto alle vecchie zitelle il bravo dottor Simpson non ci ha ancora pensato. Io mi permetto però di osservare che in questo caso il bacio astigmatico non mancherebbe di pericoli per la salute pubblica. Gli occhiali delle zitelle diventerebbero altrettanti specchi ustori! Allora, diminuito il pericolo dei microbi della paralisi, rimarrebbe quello di morire arrosto.

Valeva per questo la pena di inventare il bacio scientifico?

Un condannato a morte reclama la sollecita esecuzione

Le dispute intorno al suo cadavere

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 1, mattino.

Il 23 giugno ultimo scorso, la Corte di Assise della Senna condannava a morte un sinistro bandito, certo Fernando Leclercq, che sotto gli occhi dei genitori aveva assassinato la giovane dattilografa Marcella Gabrel, che, fidanzata con lui, non aveva più voluto saperne, essendo venuta a conoscenza che il Leclercq era ammogliato con due figli. Stanco di abitare la prigione della Santé, il Leclercq ha scritto a parecchie riprese al presidente della Repubblica per reclamare la ghigliottina. Il caso di un condannato a morte che preferisce morire piuttosto che rimanere per tutta la vita in prigione, deve essere abbastanza raro, poichè, avuta conoscenza di queste lettere, la Commissione delle grazie, designò tre periti per esaminare il condannato dal punto di vista mentale. I periti hanno consegnato ora il loro rapporto all'autorità giudiziaria, rapporto nel quale essi concludono per la completa responsabilità il condannato. Questi insiste nel voler morire, e l'avvocato difensore ha chiesto una udienza al presidente della Repubblica per implorare un atto di clemenza, che può venire applicato al condannato, anche se questi non lo desideri. E' così probabile che non verrà data soddisfazione all'assassino, e che nemmeno la volontà da lui fermamente espressa, che il suo cadavere possa servire alla scienza, sarà compiuta.

Lo studente di medicina Guedard aveva già reclamato il corpo del condannato per compiere certi esperimenti, ma un'antica legge impedirà di compiere queste esperienze, che avrebbero forse potuto servire alla umanità. Inventare una specie di pompa, capace di sostituire il cuore inanimato e di fare circolare nelle vene un liquido simile al sangue. Il Guedard che aveva compiuto, a quanto si dice, esperienze convincenti sugli animali, teneva a tentare un esperimento decisivo su un uomo pochi minuti dopo la sua morte. Il Guedard aveva già trovato un locale in prossimità del posto in cui l'esecuzione avrebbe dovuto effettuarsi, si era inteso con l'avvocato e col capo della polizia. Indi aveva intavolato delle trattative con la facoltà di medicina, ma fu allora che egli apprese un particolare ignoto: una legge si oppone ad esperienze di tal genere. Infatti il corpo di ogni condannato suppliziato a Parigi deve essere trasportato al cimitero di Ivry per essere consegnato alla famiglia, qualora questa lo reclami. Se nessuno vi si oppone, il corpo viene consegnato alla facoltà di medicina, dopo un simulacro di inumazione. Ma queste formalità di un'altra epoca mira precisamente a porre un termine di alcune ore tra la ghigliottina e il tavolo del laboratorio. Disposizione inutile, senza dubbio, ma che impedirà al Guedard di procedere questa volta agli esperimenti che aveva progettato.

Mancanza di forza

E' l'incomodo che più affligge l'ammalato di anemia, di esaurimento nervoso, il convalescente.

Nella grande maggioranza dei casi la prostrazione delle forze dipende da una deficente composizione del sangue e da indebolimento del sistema nervoso.

Il Proton, mediante il sale di ferro in esso contenuto, fa ritornare normale la composizione del sangue e, mediante il glicerofosfato di sodio pure in esso contenuto, nutrisce il sistema nervoso fortificandolo.

Per questi motivi, il P[illegible] ritornare le forze. [illegible]

In alcuni casi gl[illegible] nifestano d[illegible]po [illegible] in casi più [illegible] settimana.

Tali effe[illegible] in milioni [illegible] l'Este[illegible]

Il Capodanno in Vaticano

Il ministro Federzoni in Libia